

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



L'ITALIA DEGLI ITALIANI STA PER SUICIDARSI

Nelle scuole italiane sta aumentando a vista d'occhio il numero di alunni di altri popoli. Questo non deve preoccuparci per nulla; l'incontro e il confronto con i figli di altre nazioni non può che arricchirci. In Italia poi c'è posto per tutti! Quello però che ci avvilisce è il constatare che gli italiani non credono più alla vita e quando pare che facciano un atto di coraggio mettendo al mondo un figlio, lo condannano alla solitudine, all'esser viziato, a non maturare la propria personalità confrontandosi con altri bambini. Se le cose continuano così, l'Italia sarà popolata da rumeni, marocchini, moldavi, tunisini e zairesi e non potrà offrire al mondo più nulla del genio di Dante, Leonardo da Vinci e Francesco d'Assisi.

INCONTRI

UNA TESTIMONIANZA DELLA QUALE I CRISTIANI DI OGGI HANNO UN ESTREMO BISOGNO

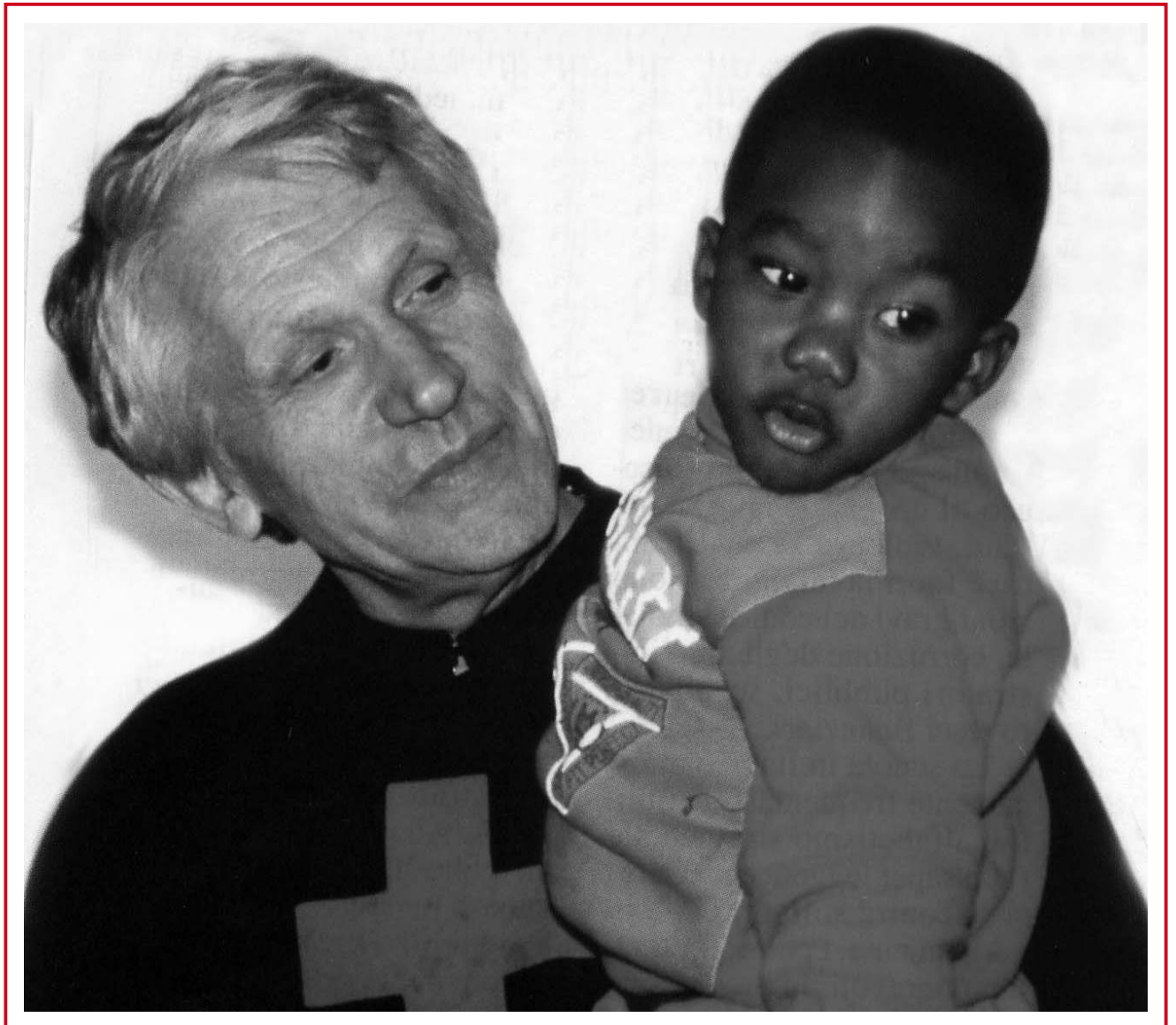
Qualche settimana fa una associazione di volontariato mi ha chiesto, in occasione di un suo incontro, una testimonianza sul dovere di un cristiano ad impegnarsi a favore di chi ha bisogno.

Questa associazione è impegnata nel campo dell'assistenza ospedaliera e, come tutti sanno, il settore dell'assistenza negli ospedali e nelle case di riposo è particolarmente sguarnito a Mestre. Pur operando in questo campo un certo numero di associazioni, quali la san Vincenzo, l'Avoulss, l'Anteas Querini, il numero di volontari è ancora assolutamente inadeguato a coprire tutti i reparti di queste strutture che ospitano circa duemila ricoverati.

In quella occasione ho ribadito con profonda convinzione che, sia a livello personale che a livello di comunità, se non è recepito il messaggio di Gesù e non si attua il Cristianesimo proposto da Cristo, se la pratica della solidarietà non occupa almeno un posto uguale a quello della catechesi e della liturgia, non si realizza la proposta religiosa fatta da Cristo. Un cristiano che non sviluppi il comandamento dell'amore al prossimo come cura il suo rapporto con Dio, non solo è un cristiano zoppo ed handicappato, ma in assoluto non è neppure un cristiano, perché la carità è una componente essenziale della vita cristiana e il volontariato ne è una delle espressioni e delle conseguenze più immediate e rilevanti.

Purtroppo molti cristiani e molte parrocchie ritengono la carità quasi un optional, magari apprezzabile, ma non essenziale, della vita cristiana. Questo tipo di carenza determina ancora la povertà di strutture caritative e di cristiani che dedicano tempo e passione ai servizi a favore del prossimo.

Il problema è veramente molto rilevante perché, soprattutto nel passato, si è pensato che la beneficenza, ossia l'elargizione di un obolo totalmente libero e spontaneo rispondesse al precetto di Cristo "Ama il prossimo tuo come te stesso". Ora si tratta di creare, mediante continui messaggi



all'opinione pubblica e soprattutto mediante belle testimonianze, una cultura della solidarietà che diventi patrimonio dei cristiani in modo particolare, ma pure dei concittadini credenti o meno.

Il parlare di sovente, l'informare la città sulle attività delle strutture caritative e dei servizi di solidarietà esistenti a Mestre, e delle organizzazioni di ispirazione religiosa e laica, è certamente uno dei mezzi più efficaci per creare questa cultura di fondo che permetterà e favorirà la crescita di una coscienza che spingerà all'impegno e al volontariato in tutti i settori.

In questa promozione culturale della solidarietà, la proposta di conoscenza dei grandi campioni di questo settore e delle loro realizzazioni, che hanno aperto e stanno ancora aprendo nuovi orizzonti di servizio, ci pare così importante da riproporre le figure più

significative del nostro tempo.

La testimonianza e la realizzazione di padre Ettore, il religioso camilliano che ha operato particolarmente a Milano, ci pare particolarmente significativa, quasi mitica, così da poter mettere in crisi la coscienza di molti benpensanti cristiani e di molte parrocchie che spesso riducono il loro impegno di cristiani ad un po' di catechismo ai bambini e alle celebrazioni liturgiche.

Recentemente il periodico dell'ordine dei padri camilliani, ha offerto ai suoi lettori l'esempio di fratello Ettore, morto una decina di anni fa. Ripropongo ai lettori de "L'incontro" questa testimonianza, anche se un po' troppo lunga per gli spazi purtroppo limitati del nostro periodico, perché sono convinto che non si parla mai abbastanza della carità.

sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

FRATEL ETTORE UN GIGANTE DELLA CARITÀ

Lo ha definito così il cardinale Carlo Maria Martini, che è stato per molti anni il suo arcivescovo e che ha sempre apprezzato l'instancabile dedizione del Camilliano al servizio dei malati e dei derelitti.

L'inaugurazione ufficiale risale al 1° gennaio 1979, quando il vescovo ausiliare di Milano Libero Tresoldi benedice i due stanzoni senza finestre situati sotto i binari della Stazione Centrale, lungo la

via Sammartini. Alla cerimonia sono presenti, fra gli altri, il ministro dei Trasporti Vittorino Colombo, il superiore della Casa di Cura San Camillo padre Giannino Martignoni e naturalmente frater Ettore Boschini, l'ideatore di quell'iniziativa in favore dei "poveri più poveri". Si tratta di due locali semiabbandonati che il Religioso camilliano ha ottenuto in comodato dalle Ferrovie dello Stato. Sono umidi e tetri; ma, ripuliti e imbiancati, si trasformano in dormitorio e refettorio in grado di ospitare decine e decine di senzatetto.

Nasce così il Rifugio Cuore Immacolato di Maria, che riesce a sopravvivere al suo stesso Fondatore, ma che prima dell'estate 2009, dopo 30 anni di attività, deve chiudere i battenti. La chiusura viene definita "provvisoria", in attesa di improrogabili lavori di ristrutturazione; ma dopo diversi mesi tutto è fermo e non ci sono notizie né da parte delle Ferrovie né da parte del Comune.

Filtrano però le prime voci circa un cambio di destinazione d'uso per quei due stanzoni e per tutte le aree sottostanti ai binari, che in vista dell'Expo 2015 dovrebbero essere riservati a nuovi esercizi commerciali.

La città cambia si rinnova ed è normale che si facciano certe scelte, ma sarebbe un peccato che nella zona della Stazione Centrale non si trovassero altri locali per poter riaprire il famoso Rifugio di frater Ettore diventato ormai un simbolo della carità.

BREVE BIOGRAFIA

Fratel Ettore Boschini è stato uno dei personaggi più noti di Milano, pur essendo arrivato per la prima volta nel capoluogo lombardo soltanto nel 1973, all'età di 45 anni. È infatti nato a Belvedere di Roverbella, in provincia di Mantova, il 25 marzo 1928. La sua è un'agiata famiglia di contadini, che però cade in ristrettezze economiche prima per una grave crisi del settore agricolo e poi per le vicende della seconda guerra mondiale.

Finite le elementari, Ettore per aiutare i suoi, comincia a lavorare come garzone di stalla presso parenti e conoscenti. Una vita dura, soprattutto per un adolescente come lui che non gode di una salute di ferro. Ha frequenti dolori alla schiena; alla fine gli diagnosticano un'ernia al disco e tentano di curarlo con un pesante busto di gesso che lo costringe a un lungo periodo di immobilizzazione.

È un tempo di inattività forzata, durante il quale probabilmente Ettore comincia a maturare la decisione di abbracciare la vita religiosa: qualche anno prima ha conosciuto casualmen-



te il camilliano Frater Coser e adesso sogna di indossare anche lui la tonaca nera con la grande croce rossa sul petto e di potersi dedicare all'assistenza dei malati. Ma deve attendere il 6 gennaio 1952 per essere ammesso fra i Camilliani.

Trascorre nove mesi di preparazione all'ospedale San Camillo di Alberoni a Venezia, poi un anno di noviziato a San Giuliano di Verona e quindi fa ritorno ad Alberoni, dove rimane per vent'anni, distinguendosi per lo zelo con cui assiste i degenti, per lo più afflitti da malattie ossee o da distrofia muscolare.

Nel 1973 viene mandato a Milano, dove frequenta il corso di infermiere professionale presso la Casa di Cura San Pio X e, ottenuto il diploma, presta servizio per alcuni mesi presso la Clinica San Camillo.

Vive poi un anno piuttosto convulso, con continui trasferimenti: nell'estate 1975 torna ad Alberoni, ma qualche mese più tardi è assegnato alla casa di Predappio (Forlì) e poi a quella di Dimaro (Trento), finché nel luglio 1976 viene richiamato definitivamente a Milano su proposta del superiore della San Camillo, padre Giannino Martignoni. Questi lo conosce bene e lo stima e pensa di utilizzarne al meglio le attitudini destinandolo alle cure domiciliari dei malati.

UNA NUOVA VITA

Fratel Ettore inizia dunque una nuova vita. Lasciate le corsie degli ospedali e delle case di cura, comincia a percorrere in lungo e in largo la città per raggiungere le famiglie che hanno chiesto aiuto. Può così conoscere da vicino le varie sfaccettature della società milanese, toccare con mano i bisogni veri della gente.

A tutti porta parole di conforto e di incoraggiamento. Ai malati presta scrupolosamente l'assistenza infer-

mieristica, ma senza dimenticare la cura spirituale: con la sua fede cerca di coinvolgere nella preghiera sia gli assistiti che i loro famigliari. E la maggior parte delle volte ci riesce, convincendo anche i più recalcitranti. Peregrinando di casa in casa, di giorno e di notte, scopre una realtà sconvolgente: ci sono tante persone, uomini e donne, che si aggirano per la città in condizioni pietose, con i volti scavati, i capelli arruffati, i vestiti laceri e sporchi, reggendo in mano o sulle spalle un sacchetto di plastica con tutti i loro averi. Sono i cosiddetti "barboni", senza casa, senza lavoro, senza famiglia, senza amici, senza speranza. Vagano qua e là, elemosinando qualche spicciolo, rovistando nei cestini dei rifiuti, poi si sdraiano per riposare su una panchina o in un angolo del marciapiede. Non si sa che cosa mangino, non si sa dove dormano. Alcuni trovano un piatto di minestra alla mensa dei poveri e un giaciglio in qualche dormitorio pubblico. Molti altri non hanno neppure questo e, quando cala la notte, cercano riparo sotto un ponte, in un edificio abbandonato o nelle sale d'aspetto della Stazione Centrale, scaldati solo dai loro stracci e, tutt'al più, da una "coperta" di giornali e cartoni.

Sono i relitti umani, quelli che la società ha scaricato e dimenticato, o anche quelli che per propria scelta hanno rifiutato la società. nauseati dalla logica dell'arrivismo e del profitto a ogni costo. Sono i naufraghi della vita, quelli che hanno visto spezzarsi tutti i legami di parentela e di affetto e hanno ormai perso ogni fiducia in se stessi e negli altri.

Di fronte a questa umanità sofferente frater Ettore non riesce a rimanere inoperoso. Anche quei disperati sono figli di Dio. Si tormenta a lungo cercando il modo migliore per aiutarli. Comincia a frequentare un dormitorio pubblico portando viveri e bevande; si adopera per fornire cibo, abiti e medicine ai poveri che sempre più numerosi si rivolgono alla comunità della San Camillo, situata a due passi dalla Stazione Centrale; alla sera si reca nei saloni delle Ferrovie portando panini e pentoloni di minestra per sfamare i

TU COSA FAI PER IL TUO PROSSIMO

È perfino troppo facile criticare il Comune, il Governo e la Chiesa perché non riescono a fare una nazione più giusta e solidale, però tu ti sei mai domandato che cosa stai facendo per gli altri?

tanti sbandati che si rifugiano lì per la notte.

IL PRIMO RIFUGIO

Ma si rende conto che tutto questo non basta. Occorrerebbe un posto dove far dormire quella gente senza dimora. A un certo punto pensa di chiedere ai responsabili delle Ferrovie di lasciarli usare qualcuno dei tanti stanzoni vuoti che ci sono nella Stazione. Gli propongono due locali senza finestre, situati sotto la ferrovia con accesso da via Sammartini. Lui accetta con entusiasmo e all'alba del 1979 può aprire il primo Rifugio che dedica al Cuore Immacolato di Maria.

La notizia si diffonde rapidamente e in via Sammartini si raduna una folla eterogenea di poveracci: vecchi emarginati, malati di mente, alcolizzati, tossicodipendenti, extracomunitari. Lui accoglie tutti, senza distinzione di età, nazionalità e fede religiosa.

Cristiani, musulmani, induisti, atei, tutti hanno diritto alla solidarietà, perché -suole ripetere frater Ettore «nessun uomo deve essere solo sulla terra». Sono centinaia le persone che ogni giorno possono ricevere nel Rifugio un pasto caldo, cure sanitarie e vestiti puliti, e sono almeno un'ottantina quelle che vi trovano un posto per dormire.

Fratel Ettore non si accontenta di assistere, assieme ai suoi collaboratori, i bisognosi che vengono a chiedergli aiuto, ma va lui stesso a cercarli. Continua a percorrere le strade e a tarda notte si aggira spesso all'interno della Stazione Centrale e appena scorge un barbone appisolato in un angolo o sdraiato su una panchina gli si avvicina, lo scuote dolcemente e gli dice: «Amico, vieni a prendere qualcosa di caldo».

Assieme al cibo materiale, però, frater Ettore non dimentica di offrire quello spirituale. All'interno del suo Rifugio ha allestito sin dall'inizio un altare dove si celebra tutti i giorni la Messa. Lui non è sacerdote, non può amministrare i sacramenti, ma sia durante le funzioni che al di fuori di esse non fa mancare le sue "prediche" e i suoi inviti alla preghiera.

Cerca di trasferire in tutti un po' del suo prorompente amore per Gesù e per Maria Santissima. Un amore "senza pudori" che lo fa andare in giro per la città con la sua vecchia auto sormontata da una statua della Madonna di Fatima. Non gli interessa se qualcuno sorride per certe sue "esibizioni"; ciò che importa è che la gente preghi e che impari ad aiutare gli altri.

Sa di essere per alcuni un tipo stravagante, quasi folcloristico, sa di essere talvolta anche un personaggio



«scomodo» per le istituzioni e per i suoi stessi confratelli, ma sente dentro di sé l'esigenza di compiere sino in fondo il suo dovere di aiutare i malati e i derelitti, anche a costo della propria vita.

LO SVILUPPO DELL'OPERA

Vede che la sua opera procede bene, anche grazie all'arrivo di nuovi volontari; ha la gioia di ricevere nel suo Rifugio la visita inaspettata del cardinale Carlo Maria Martini e quella altrettanto gradita di Madre Teresa di Calcutta. Ma i problemi sono tanti, le richieste di aiuto sempre più numerose e pressanti, e frater Ettore non si risparmia. Capisce che deve trovare altre soluzioni, altri spazi, ed eccolo allora adoperarsi per aprire nuovi "rifugi".

Nasce così Casa Betania a Seveso (Milano), poi arriva il Villaggio delle Misericordie a Milano-Affori, poi sorgono via via altre tre "sedi" in Italia - Casa Alleluja a Novate Milanese, Nostra Signora di Loreto a Bucchianico (Chieti) e La Sacra Famiglia a Grottaferrata (Roma) - e tre persino a Bogotá, nella lontana Colombia.

Sì, perché frater Ettore vive in Lombardia, ma vede le sofferenze e le ne-

cessità in ogni parte del mondo.. E a tutti vorrebbe portare un segno tangibile di solidarietà.

Così accade, per esempio, che riesce molte volte a mobilitare non soltanto gli laici e i collaboratori ma anche i suoi stessi poveri di Milano per raccogliere viveri, medicinali e ogni altro genere di conforto da inviare nei Paesi della ex Jugoslavia devastati dalla guerra.

Un'attività così intensa finisce per consumare il suo fisico non proprio robusto, ma lui non sembra preoccuparsene. Nell'ottobre 2003 gli viene diagnosticato un tumore: accetta in certi momenti di farsi curare in una delle due cliniche milanesi dei Camilliani, la San Pio X e la San Camillo; ma appena si sente un po' meglio scappa per andare a trovare i suoi poveri. Finché la malattia ha il sopravvento e il 20 agosto 2004, in una stanza della San Camillo, frater Ettore chiude gli occhi per sempre.

La notizia della sua morte desta enorme emozione nella cittadinanza e in quanti l'hanno conosciuto da vicino. Tra le testimonianze di cordoglio spicca quella del cardinal Martini, che è stato per molti anni (dal 1980 al 2002) il suo arcivescovo e che non esita ad attribuirgli l'appellativo di "gigante della carità". Una definizione quanto mai calzante per quel frate camilliano che, partendo da umili origini contadine, si è sempre speso totalmente per gli altri e soprattutto a Milano, dove ha trascorso 30 dei suoi 76 anni di vita, ha fatto davvero cose straordinarie.

Al suo funerale, che si svolge nella Basilica di Sant'Ambrogio alla presenza del cardinal Tettamanzi e di molti personaggi noti, accorre una gran folla: amici, estimatori e gente semplice, quella che da tempo lo considera un santo, magari un po' "matto", ma comunque un santo.

Enzo Crocetti

GIORNO PER GIORNO

ARRIVI. PARTENZE

Grida, chiasso, risate. La cosa si ripete ogni qualvolta Marco arriva quassù. Durano quasi sempre lo spazio di un giorno e una notte le sue permanenze. Non per questo meno attese con impazienza e gioia dalle nostre bambine. Nostro figlio è per loro fantasioso e straordinario compagno di giochi.

Unica per Francesca, l'abilità di Marco nel farla salire veloce, su, su, fino alle spalle. Per poi farla scivolare con finte elettrizzanti cadute giù, giù.

Fino al pavimento. E poi ancora su, con nuovi voli e morbidi sicuri atterraggi. Per Elisa, ormai troppo grande per questi voli, Marco sa farsi sottile, sottile "come un foglio di quaderno" per nascondersi dietro porte aperte, tende o divano.

O nonostante la sua statura, farsi piccolo, piccolo tanto da entrare nell'armadio.

Per poi schizzare fuori all'improvviso fra grida di entusiasmato, previsto, batticuore delle bambine. Chiedo, inascoltata, un po' di silenzio e penso che se il matrimonio di mio figlio

avesse tenuto, ora lui potrebbe avere figli della stessa età delle nostre bambine. Sono passati veloci questi anni. Elisa non è lontana dagli undici, Francesca ne ha compiuti sette. In un continuo vicendevole interrompersi, raccontano a Marco le molte cose avvenute dall'ultimo incontro.

Promozione, partecipazione come damigelle al matrimonio di una cugina di mamma. Prima fra tutte però, l'assenza del loro papà. Da poco partito con il contingente militare alpino destinato ad Herat, in Afghanistan. Elisa chiede e richiede a Marco notizie e particolari su quei luoghi così lontani e sconosciuti. Tutte cose chieste e richieste più e più volte anche a noi. Tralasciando personali dubbi e perplessità sulla presenza italiana in Afghanistan, ho detto alle bambine come laggiù i loro coetanei siano costretti a sopravvivere fra privazioni e rinunce. Quei bambini, spesso ammalati, raramente possono contare su medici e medicine. Le loro mamme non sono meno sfortunate. La guerra ha distrutto gran parte del loro paese. I soldati provenienti da molte parti del mondo, compreso il loro papà, sono laggiù per aiutare quelle persone così sfortunate.

Le domande di Elisa non finiscono mai. Sempre le stesse. Torna e ritorna a farcele. Da giorni.

E' il suo personale modo di rassicurarsi, consolarsi per questa lontananza che a volte, rende la loro mamma triste e nervosa. Volutamente, Marco "svicola" su altri argomenti. Ecco allora il malizioso annuncio di Francesca "Elisa ha il fidanzato!".

La diretta interessata conferma quello che da tempo mi era stato confidato come un segreto "Non è il mio fidanzato, ma come ha detto Luciana è il mio amico del cuore. Non è bello, ma è buono - specifica Elisa con naturalezza- aiuta sempre me e i miei compagni.

A me piace tanto e - rivolta alla sorella con cipiglio di sfida - lo inviterò anche alla mia festa di compleanno". La generale approvazione della scelta



fa sì che anche Francesca, per non essere da meno, riveli quanto già noto perché da lei continuamente ribadito. Da grande sposerà il suo papà. O in via del tutto subordinata Marco. Inutile spiegare, addurre, motivare, obiettare. Così ha deciso. Così sarà. Per ora.

Gli anni e la comparsa di un ancora sconosciuto adolescente, abatterà consolidate convinzioni. L'ora del sonno è stata abbondantemente superata. Altri baci, coccole, saluti a Sandro e Marco; che domani non ci sarà.

Partirà di prima mattina per una delle sue escursioni in alta quota. Al termine tornerà direttamente a Mestre. Finalmente mio marito e mio figlio possono parlare in tutta tranquillità. Per me ancora qualche piacevole incombenza.

Controllo lavaggio denti, controllo

sistemazione vestiti. Il tutto accompagnato da un ininterrotto cicaleccio che finalmente viene meno con le preghiere. Più lunghe, più partecipate dopo la partenza di Salvatore. Fra qualche giorno, a casa loro, grazie ad internet, potranno per pochi minuti, vedere e parlare con il loro papà.

L'Italia dei ni

Per anni lamentele, proteste, cori di "Basta!E'ora di finirla". C'è chi all'offerta di acquisto risponde con un no, grazie. Altri in malo modo. Altri ancora al diniego aggiungono male parole.

Da tempo stabilite le regole che vietano la vendita di merce taroccata da parte di venditori, per lo più di colore, al di fuori di ogni tipo di legale commercio.

Da tempo stabilito l'importo delle multe da elevare a chi acquista. Più contenuta nella prima fase di rodaggio applicazione divieto. Ora da pagare in toto: 1000 euro. Spiagge, mercati, centri storici e non, continuano a pullulare di irregolari venditori di merce altrettanto irregolare. C'è sempre chi acquista. Qualcuno è stato multato. Aperti cielo! Proteste da parte dei multati.

E dai presenti al fatto.

Ma non si può'....Non è giusto....E' un'indecenza. Nulla da dire invece, in quanto ritenuto più che giusto, il sequestro della merce taroccata e la multa data al venditore. La solita bislacca coscienza. Il solito bislacco modo di rispettare regole e leggi di noi italiani.

Luciana Mazzer Merelli

"LA NUOVA VENEZIA" E IL DON VECCHI QUATER

Al via i lavori per la costruzione del Don Vecchi Quater. Il vulcanico don Armando Trevisiol non perde tempo e il 31 maggio ha firmato il contratto con la ditta Eurocostruzione, che realizzerà materialmente il Centro per anziani che sorgerà lungo via Orlando.

Vicino alla futura chiesa copta ortodossa. Tre imprese hanno presentato un'offerta, due della rosa avevano fatto un prezzo quasi uguale, ma l'ago della bilancia è finito su quella che già in passato aveva lavorato per don Trevisiol, realizzando il primo Don Vecchi e il Don Vecchi Ter inaugurato a Marghera. La prima tappa sarà quella di demolire

l'edificio esistente, comperato da don Franco De Pieri, dov'era ospitato il Centro Don Milani. «Dovevamo attendere che l'Enel spostasse alcuni cavi, spiega don Armando, -adesso la faccenda dovrebbe essere risolta-. Il cantiere, dunque, può essere avviato. «Per agosto 2011 --precisa --ci è stato spiegato che potremo già entrare, un mese dopo è prevista la consegna ufficiale».

Nel frattempo prosegue la raccolta di finanziamenti da parte della Fondazione Carpinetum. Ogni settimana nel foglietto distribuito a Carpenedo e in cimitero viene aggiornata la lista di chi acquista i cosiddetti «bond paradiso», aderendo così all'idea di comperare azioni della Fondazione

POTRESTI AVER BISOGNO ANCHE TU!

Ti sei mai chiesto che un giorno i tuoi genitori o tu stesso potresti aver bi-sogno d'essere accolto al "don Vecchi"? Domani, sarà possibile ottenere un alloggio protetto a pochi soldi soltanto se anche tu oggi concorrerai a finanziare la costruzione del don Vecchi di Campalto?

messe in vendita per trovare i finanziamenti che mancano per realizzare il Don Vecchi Quater e guadagnarsi così un pezzetto di Paradiso. Le azioni danno diritto a chi le sottoscrive di fruire della rivalutazione del valore dell'immobile e di dire la propria sulla conduzione del nuovo Centro: ogni settimana vengono raccolti tra i 2 e i 3 mila euro. L'importo di spesa del Don Vecchi Quater si aggira sui 2 milioni 800 mila euro più l'Iva. Ad oggi don Armando ne ha a disposizione circa la metà, ma conta sulle donazioni, i lasciti e la Provvidenza. La Fondazione, in ogni caso, si è rivolta a Banca Prossima (Gruppo Intesa San

Paolo), che lavora con gli enti benefici. La nuova costruzione diventerà «struttura sociale di interesse pubblico». I minialloggi dovranno rispettare la normativa che prevede una misura che varia dai 38 ai 45 metri quadri, ne verranno realizzati circa una sessantina. Con questi, le quattro strutture (le tre già esistenti e quella di Campalto) nel complesso potranno contare su 300 appartamenti protetti. Anziani in lista d'attesa per entrare in un minialloggio assieme ad altri coetanei per farsi compagnia ce ne sono moltissimi.

Marta Artico

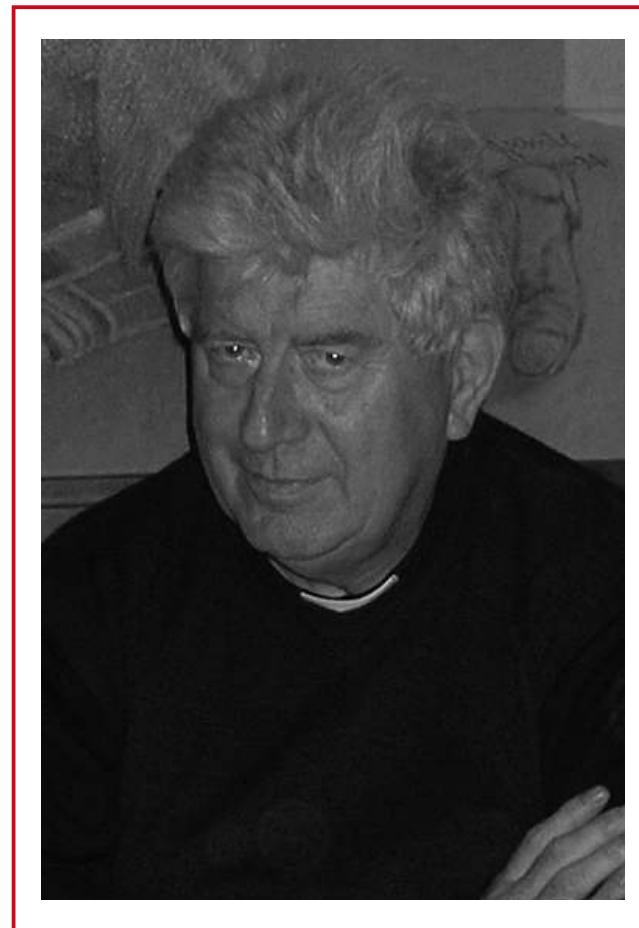
IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

Qualche domenica fa, come in tutte le chiese del mondo, ho celebrato anche nella mia "cattedrale" tra icipressi il mistero della Santissima Trinità.

Alla mia gente, tanto cara ed affezionata al loro vecchio prete, dissi che la Trinità era la "festa di Dio" e che se sempre mi sento inadeguato a celebrare i divini misteri, per l'occasione avvertivo un senso di sgomento e di vertigine a dover prendere la parola su un tema così alto e sublime. Soggiunsi poi, quasi a mia difesa, che per ogni creatura è arduo parlare dell'assoluto: della fonte dell'essere, della verità, della bellezza e dell'amore. Forse questo sarebbe un momentino più facile per i poeti, per gli innamorati e per i santi, meglio ancora se un prete assommasse in sé tutte e tre queste virtù, ma io, povero gramo, dal pensiero contorto e dalla parola tormentata, non sono nulla di tutto questo.

In quella occasione mi sentivo come Geremia, il profeta, che protestò presso Dio perché gli chiedeva un compito così arduo. Allora il Signore mandò un angelo con una brace rovente per purificare le labbra del profeta. Mi ricordai allora di un lontanissimo episodio di quando ero titubante ed in ansia nel dover prendere la parola per inquadrare il volto di Dio, quasi quasi provavo ribellione per un compito così difficile. Sennonché una signora fiorentina che ascoltò queste mie preoccupazioni e quasi il rifiuto di prendere la parola, mi confidò: «A me dà un senso di ebbrezza questa festa e questo mistero, ho l'impressione di tuffarmi in un mare limpido e profondo e sentirmi tutta avvolta dall'immensità di Dio!» Questa si-



gnora è stata per me l'angelo che ha purificato il mio cuore e mi ha fatto sognare ogni anno l'abbraccio forte ed appassionato di Dio. Pare che i fedeli se ne siano accorti e abbiano condiviso questa sensazione, pur non essendo io un santo, tanto meno un innamorato e neppure un poeta.

MARTEDÌ

La mia famiglia è sempre stata di estrazione economica più che modesta e perciò mi capitava di rado d'andare in qualche negozio per far delle compere. Si dava poi il fatto che qualsiasi capo di vestiario la mamma mi comperasse, io non ne ero mai contento. E ciò non perché avessi gusti difficili, ma solamente perché avevo un senso di istintivo rifiuto per tutto quello che è nuovo. Anche ora io mi affeziono alle mie vecchie robe, che non cambierei neppure con capi

da boutique.

La mamma, conoscendomi bene da questo lato, tentava di coinvolgermi nell'acquisto, chiedendomi di andare con lei in negozio. Peggio che peggio! Ero assolutamente allergico ai negozi. Più tardi ho capito il perché: quando fossi stato coinvolto non avrei potuto più protestare per l'indumento nuovo che non mi era facile accettare.

So che il mio modo di reagire era ed è in controtendenza al modo di pensare della maggioranza della gente che ama sempre il nuovo. Da qualche tempo mi sento quasi costretto ad approfondire da un punto di vista psicologico questa tendenza.

Finora sono giunto alla semplice conclusione che si tratta di un istinto irrazionale che non ha motivazioni logiche o esistenziali, come molti nostri modi di reagire sono determinati da pulsioni oscure. L'unica verità positiva che ne ho tratto, potrebbe sembrare scontata, eppure penso abbia un grande ruolo nella vita: cioè bisogna accettarci, ma soprattutto accettare gli altri così come sono, non pretendendo l'esclusione di manie che, pur essendo irrazionali, fan parte integrante della nostra personalità. Diversamente la vita diventa un grave problema.

Monsignor Vecchi era solito dirmi: «Armando, se non accetti le persone come sono, rimarrai sempre solo e tagliato fuori dalla vita e questo è un brutto giorno per un prete!»

MERCOLEDÌ

E' molto difficile fare la carità. C'è chi, praticamente, anche se non lo dice, decide che gli altri, per quanto in difficoltà, s'arrangino; c'è chi invece, come me, non sa che pesci pigliare. La richiesta di aiuto sempre mi mette in crisi, anche se onestamente so dove mettere il superfluo alla mia vita, che è quanto mai sobria.

Monsignor Vecchi era assolutamente contrario alla carità spicciola, perché diceva che quando si crea una struttura di servizio per i poveri, questa continua ad essere loro di aiuto per decenni, se non per secoli, mentre quando uno fa la carità spicciola, questa, normalmente, risolve ben poco e l'indomani il povero si trova nello stesso disagio.

Ho appena firmato il contratto con l'azienda che per settembre del prossimo anno si è impegnata a consegnarmi altri sessanta appartamentoini per anziani poveri e perciò tento di risparmiare fino all'ultimo centesimo

per onorare l'impegno contratto. Ebbene, qualche settimana fa è venuto, come al solito, un serbo-croato magro, allampanato e malconco, che io ho sempre assimilato ai mussulmani fatti fuori dai serbi a Sebrenica, per ricevere la solita paghetta settimanale di dieci euro. Sennonché, ancora una volta, mi ha chiesto l'aumento - cosa che è sempre solito fare, pur avendogli detto che se tutti i preti di Mestre gli dessero dieci euro alla settimana, riuscirebbe a campare decentemente. Questa volta però mi disse che non poteva più continuare così e che perciò aveva deciso di tornare in Serbia, o comunque nel suo paese nei Balcani e quindi non l'avrei più visto.

Gli diedi i sessanta euro che gli servivano, pur temendo che prima o poi sarebbe ricomparso. Infatti la settimana scorsa me lo son visto alla porta della nuova chiesa. Non ebbi proprio tempo di sentirmi raccontare la storia del ritorno, perciò gli dimezzai la diaria dandogli frettolosamente cinque euro.

Ora vivo tra gli scrupoli perché certamente non avrò grossi contraccolpi nel mutuo che ho richiesto per questa uscita non preventivata, ma ancora una volta sto tormentandomi pensando che la nostra Chiesa mestrina dovrebbe trovare delle soluzioni dignitose per questa povertà. Per ora penso che dovrò tornare alla "paghetta" dei dieci euro settimanali, finché almeno non apriremo la "cittadella della solidarietà"!

GIOVEDÌ

Credo che il mondo intero conosca la mia allergia, anzi il mio deciso rifiuto alla mentalità della burocrazia di qualsiasi ente statale, parastatale o comunale. Purtroppo il mio disappunto è costantemente alimentato da motivi sempre nuovi. Chi ha deciso di "vivere" e di darsi da fare per il prossimo, fatalmente s'imbatte molto spesso in questo muro di gomma che si alimenta di circolari, regolamenti, ordinanze e disposizioni di legge.

Potrei riempire l'intera raccolta annuale de L'incontro per raccontare le peripezie incontrare col Gas, con l'Enel, con lo sportello unico dell'Assessorato dell'Edilizia in questi ultimi tre o quattro anni. Bollette in più, addebiti non giustificati, ritardi biblici, inghippi di ogni genere, E questo non per ottenere o gestire una villa sul Brenta o uno yacht alla Tornatore, ma per offrire un "buco" per gli



La fiducia genera fiducia.
Il sospetto è fetido, puzza soltanto. Colui che ha fiducia non ha ancora mai perso, a questo mondo.

Gandhi

anziani senza casa, per riparare le loro biciclette dalle intemperie, per permettere loro di sopravvivere nonostante la pensione di 516 euro al mese.

Detto questo, e convinto che i confessori dovrebbero dare a questi soggetti almeno dieci o quindicimila padrenostri, come don Camillo soleva fare con i "rossi", talvolta mi viene da pensare che non è tutta cattiveria la loro, ma che spesso sono le norme confuse e contraddittorie che politici ed amministratori poco intelligenti e spesso interessati, sono lì a costringere a simili comportamenti, sotto la minaccia della perdita del posto di lavoro.

Spesso sono anche i cittadini che non vogliono quasi mai prendere in considerazione il bene comune e tengono conto solamente dei loro interessi.

Ricordo a questo proposito un fatto particolare. Un tempo si pensava che i seminari non bastassero a soddisfare la richiesta di ragazzi di entrarvi. Il Patriarca Agostini pensò di aprire il seminario minore, quello per le medie, a villa Fietta, una bella villa veneta che la diocesi possedeva a Paderno del Grappa. Monsignor Vecchi fu incaricato di costruire una

struttura per ospitarlo. Non so con quali sotterfugi riuscì ad ottenere dal sovrintendente ai beni culturali di costruire un obbrobrio di fabbricato innestato sulle linee eleganti della bella villa del '700 dei conti Fietta. Quando avevamo l'occasione di passare da quelle parti, monsignore mi faceva osservare con fine ironia: «non so proprio quale balordo sovrintendente m'abbia permesso di fare un simile sgorbio!»

Non sarebbe male se la burocrazia impedisse tali scempi, mentre s'impunta per farmi costruire a Campalto una facciata in vetro del costo di cento milioni!

VENERDÌ

A pranzo un posto, nonostante fosse passata la mezza - ora canonica per il pasto di mezzogiorno - continuava a rimanere vuoto. Spesso al "don Vecchi" c'è perfino qualcuno che si dimentica del mangiare! Una telefonata al 101, silenzio, nessuno risponde! Una veloce verifica, perché non è proprio infrequente che qualcuno dei 230 residenti decida di partire da questo mondo, ed Armando, l'unico mio omonimo al "don Vecchi", giace per terra mentre radio e televisione, imperterriti, continuano a parlare senza che alcuno le ascolti. La morte ha colto il nostro inquilino durante la notte. La sera precedente l'avevo visto, come al solito, fare la sua fumatina all'aperto per non portare danno col suo fumo passivo. Ora giace sul pavimento in attesa delle figlie e delle pompe funebri che tra-

IN QUESTI GIORNI

DOMANDEREMO ALLA REGIONE, AL COMUNE, ALLA CARIVE, ALLA BANCA ANTONIANA, AL BANCO SAN MARCO, ALL'UNIONE INDUSTRIALI E ALLA CURIA UN CONTRIBUTO PER FINANZIARE IL DON VECCHI DI CAMPALTO.

PRIMA DELLA FINE DELL'ANNO PUBBLICHEREMO IL NOME DI COLORO CHE CI HANNO DETTO DI NO, PERCHÉ TUTTI CONOSCANO LA SENSIBILITÀ SOCIALE DEGLI ENTI CHE SONO PRESENTI ED OPERANO NELLA NOSTRA CITTÀ!

sportano la sua salma all'obitorio. Nella mattinata avevo discusso in maniera animata dei vari problemi, che non mancano mai in una comunità così vasta ed in un mondo così intricato qual'è il nostro. Ora con Rolando, il direttore, ci ritroviamo a parlare quasi sottovoce sul ballatoio dinanzi alla dimora del nostro coinquilino deceduto durante la notte. Voci più pacate, problemi più vasti e più complessi, però meno urgenti e che svuotano di contenuto le problematiche delle quali ci eravamo occupati fino ad un'ora prima.

Un tempo inorridii di fronte ad un quadro posto nel coro dei cappuccini che ritraeva un vecchio frate con la barba lunga ed un teschio in mano. Ora capisco che sarebbe molto più saggio se inquadrassimo con una cornice di eternità i nostri problemi, che sono quasi sempre effimeri e risolvibili, ma che non dovrebbero poterci togliere il senno e la misura!

SABATO

Io non me ne sono accorto, ma l'ultimo inverno è stato veramente micidiale per le piante del nostro parco, che gli scorsi anni non avevano mai temuto il gelo, ma quest'anno hanno subito gravi danni. Molti oleandri, che normalmente attecchiscono come la gramigna e prosperano in maniera vistosa, durante l'ultimo inverno sono stati bruciacchiati dal gelo e parecchi sono morti, cosicché, nonostante la primavera avanzata, fanno fatica a metter su una chioma verde e meno che meno sembrano vicini alla fioritura.

Quello che però mi ha preoccupato e fatto temere il peggio, sono le due venerande piante di olivo "Isacco" e "Giacobbe", età: 360 anni e costo undici milioni di vecchie lire. Ho fatto piantare questi due colossi, tutti contorti e pieni di rughe profonde, nel bel mezzo del prato a levante dell'edificio. Volevo che gli anziani fossero incoraggiati dalla veneranda età di queste due piante, dalla loro forza e capacità di sopravvivenza.

Essi avevano gli scorsi anni una folta chioma argentea e rappresentavano un monumento alla vita. Purtroppo il gelo li ha denudati totalmente, tanto che facevano pena e tristezza i loro due scheletri contorti. Ho chiamato un esperto che li ha potati ben bene, rilasciandoci una diagnosi positiva. In questi giorni sto tirando un sospiro di sollievo vedendo "Isacco" e "Giacobbe" con un leggero velo di verde tenue a coprire le loro vergogne.

Mi sono chiesto di sovente come gli

anziani del "don Vecchi" hanno vissuto il dramma dei due vecchi olivi. Pare che non si siano scomposti più di tanto, forse danno per scontate sia la vita che la morte.

Io pensavo di essere ormai un esperto di vecchiaia, mentre mi accorgo ogni giorno di più che ho ancora molto da imparare sull'argomento.

DOMENICA

Confesso che sono più che stufo di sentir parlare di pedofilia. Siamo tutti convinti che è un sacrilegio turbare l'innocenza dell'infanzia e che la colpa raddoppia o si triplica quando si tratta di sacerdoti o di religiosi in genere.

E' giustissimo esecrare la pedofilia, ancor più giusto farlo nei riguardi dei preti che si macchiano di questa gravissima colpa, mi pare più che mai necessario mettere fuori dalla tentazione le persone che sono ammalate di questa devianza, ma ora basta! Dedichiamoci a tutte le de-

vianze: alla violenza, all'imbroglio, a smascherare tutti i crimini sociali dei politici, dei banchieri, dei sindacati, delle lobbies internazionali, ma smettiamola di rimescolare nel passato, di accusare chi con discrezione e misericordia ha tentato di salvare chi ha sbagliato e di recuperarlo alla vita normale.

Si va predicando con infinita ipocrisia che il carcere deve tendere al recupero sociale del condannato, i più avanzati culturalmente predicano ed insistono sulle pene alternative alla galera e poi si fa di tutto per screditare in ogni maniera vescovi saggi e prudenti, misericordiosi e buoni che hanno già attuato ciò che avanguardie sociali stanno auspicando. Mi commuove il vecchio Papa che invita alla penitenza e alla conversione, però credo che sia ormai finito il tempo di recuperare la logica e i metodi di don Camillo, perché certi "democratici" nuovo stampo, hanno una morale per conto loro e a loro uso e consumo.

TESTIMONIANZE

Ci pare opportuno pubblicare due testimonianze significative che dimostrano come niente dell'impegno dei nostri sacerdoti va perduto, sia quando sia rivolto ai giovani, che quando riguarda il mondo della terza età.

Si tratta di due lettere. La prima inviata a don Armando da parte di un giovane cresciuto nella parrocchia di Carpenedo, che s'è sposato di fronte all'altare poco tempo fa.

La seconda da parte di una famiglia che ha avuto la mamma accolta al "don Vecchi" e che ha trascorso in questa struttura gli ultimi anni della vecchiaia in maniera serena e dignitosa.

Pubblichiamo queste testimonianze a conferma che nulla va perduto di quanto si fa per il prossimo. Oggi la fede è resa credibile soprattutto, anzi soltanto, dalla solidarietà e dal servizio.

La redazione

FIORI D'ARANCIO

Caro don Armando, mi piace, a pochi giorni da questo momento per me così importante, ringraziare le persone che, più di tutte, hanno rappresentato punti di riferimento per la mia crescita e soprattutto per il mio cammino di incontro con Gesù. Non è possibile ricordare qui tutti i momenti nei quali ho avuto la fortuna di godere delle sue tante testimonianze di generosità, impegno e amore verso il prossimo e verso la natura.

Le tantissime cose imparate tra le montagne che circondano la Malga dei Faggi, e la semplice grande possibilità di capire, fin da piccolo, che l'incontro



con Gesù non può esaurirsi dentro le mura, seppur belle, delle nostre chiese. Ricordo con grande felicità e commozione le Messe più belle con don Gino e gli animatori immersi nei prati fioriti, o le tante preghiere cantate e imparate a memoria dentro alle stanze di un patronato ricco di persone buone e generose. Il ricordo più bello e più significativo lo conservo per questi momenti, più recenti, durante i quali la strada che il Signore mi ha chiesto di percorrere, mi ha allontanato dalla Parrocchia di Carpenedo per portare il mio contributo in una Parrocchia di periferia. È stato in quel periodo che ho sentito più forte e immancabile il suo amore verso gli al-

tri, e verso i suoi parrocchiani. Tutte le volte che il papà mi raccontava di un vostro incontro, e del fatto che lei non si dimenticava di chiedere come stavano andando i miei progetti, ecco, per me, quelle erano piccole grandi iniezioni di fiducia e soprattutto testimonianze cristalline dell' amore di Dio verso gli uomini.

La ringrazio di cuore, caro don Armando, per tutto quello che mi ha dato e insegnato.

Un abbraccio forte!!

Roberto

COMMIATO CHI SEMINA RACCOGLIE

Caro don Armando, le scrivo al computer perché non ho una buona calligrafia, sono il figlio di Dorina Boccato che da circa un mese ci ha lasciato.

Desidero innanzitutto ancora una volta ringraziarla, anche a nome di mio fratello Maurizio e di mia moglie Francesca, per aver fatto sì che mia madre potesse trascorrere gli ultimi due anni della sua vita presso il Centro Don Vecchi.

Questi anni sono stati trascorsi in serenità da mia mamma, le hanno permesso di conoscere nuove persone, di evitare la sensazione di isolamento che

accompagna, specie durante la brutta stagione, chi vive in casa da solo, di abitare nella stessa città di uno dei suoi due figli. Lei lo ripeteva spesso: «Pensa se abitassi ancora a Eraclea con queste brutte giornate, che fa buio presto, mi toccherebbe stare rintanata in casa per giorni e giorni. Sai che tristezza mi verrebbe. Qui dentro invece a volte non mi accorgo nemmeno che fuori è buio o piove o c'è la neve. E' proprio una fortuna che io sia qui».

La mamma è stata sempre consapevole dell'opportunità positiva che il Don Vecchi ha rappresentato per lei, come ha tenuto sempre viva e forte la riconoscenza nei suoi confronti, Don Armando, e nei confronti di tutti coloro che qui dentro operano senza sosta. Dal suo canto si è data da fare per cercare di contraccambiare, con la sua cordialità, il suo senso del rispetto, la sua perseveranza, la sua amabilità, la sua amicizia. Per noi figli è stata un grande esempio. Anche il momento della morte è avvenuto con la naturalezza e la semplicità di cui lei era capace.

Sono certo che ciò è potuto avvenire anche grazie alle condizioni favorevoli che mia madre ha trovato in questa sua ultima residenza.

Ancora un sentito grazie da

Loris Trevisiol e famiglia

QUESTA SETTIMANA, per motivi esclusivamente di ordine tecnico, non siamo riusciti a pubblicare le offerte per la costruzione del don Vecchi di Campalto, comunque le offerte sono continuate ad arrivare; le pubblicheremo sul prossimo numero.

Però, continuiamo a ripetere che abbiamo bisogno del contributo di tutti, proprio di tutti!

Meglio ancora se arrivasse un'offerta a sette cifre!

tutti, sempre sorridente, non si sottraeva mai a qualsiasi lavoro anche il più umile e fu così che iniziò a farsi conoscere e a farsi ben volere.

Passarono molti anni ed arrivò il faticoso giorno in cui Romoletto ed i suoi colleghi vennero convocati dall'Arcangelo Gabriele. Il nostro piccolo angioletto era agitatissimo ma anche sicuro di ottenere finalmente un incarico importante perché essendosi sempre comportato con grande umiltà non poteva che essere premiato. I precari entrarono nel grande ufficio del personale, erano circa mille ed erano tutti intimoriti nel vedere i grandi arcangeli che emanavano una luce abbacinante seduti attorno ad un tavolo rotondo. Il silenzio si poteva tagliare con il coltello quando Gabriele si alzò ed iniziò ad enunciare i nomi dei promossi. Ottocento precari ottennero il posto fisso ma Romoletto non era tra questi. La delusione fu cocente tanto che uscì dalla stanza tentando di sbattere almeno una delle due grandi porte ma non ci riuscì perché troppo pesanti per lui. Si nascose in un angolo del Paradiso a piangere, credetemi che anch'io non ero a conoscenza che gli angeli a volte possono piangere ma la fonte che mi ha confidato questa notizia è attendibile e quindi ora, anche noi umani, sappiamo che la vita degli angeli non è poi tutta rose e fiori.

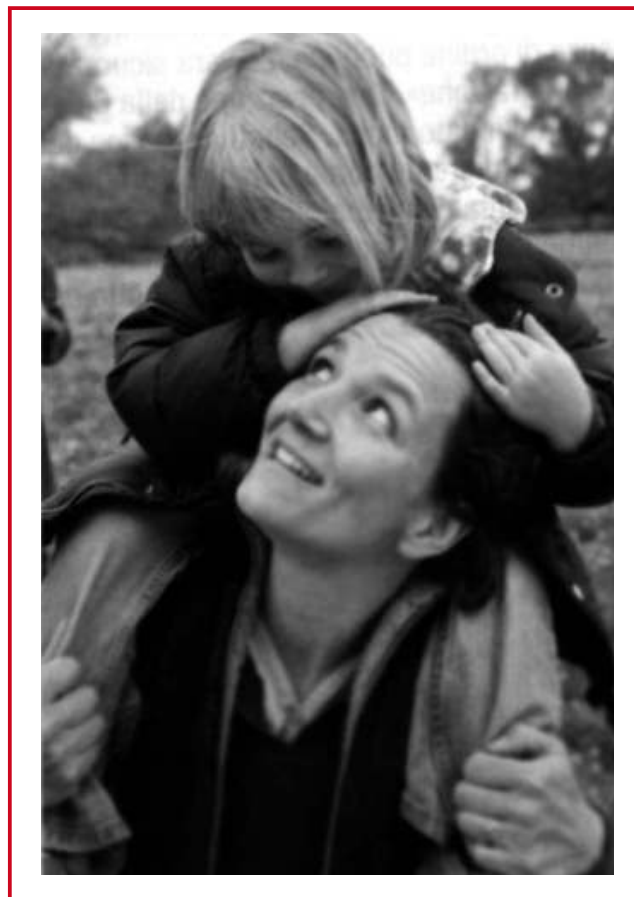
Silenziosamente si avvicinò a lui Hariel il suo capo, gli appoggiò le mani, o le ali non so, sulle spalle e gli disse dolcemente: "Vedrai che hanno sbagliato, capita che i computer perdano qualche nome, però ora smettiti di piangere. Andrò a parlarne con l'Arcangelo Gabriele" e si allontanò lasciando il nostro piccolo e deluso angioletto molto più sereno.

Hariel conferì subito con l'Arcangelo Gabriele spiegandogli quanto era accaduto e dopo aver enumerato tutte le capacità del suo protetto decisero di andare insieme da San Pietro

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

ROMOLETTO

Romoletto era un angioletto precario arrivato da poco in Paradiso. Aveva firmato un contratto di 1000 anni e sperava, al termine del periodo di prova, di essere assunto definitivamente. Amava il suo lavoro anche se, essendo alle prime armi, non aveva grandi responsabilità ma, nonostante questo, lui continuava a correre, cioè a volare con entusiasmo, ovunque lo mandassero. Il suo sogno era di diventare un angelo importante, di quelli che hanno la responsabilità degli uomini e che rispondono direttamente a Gesù e, anche se capiva che era troppo presto per incarichi di questo genere, lui non poteva fare a meno di guardare con ammirazione i colleghi importanti quando partivano per andare sulla terra a sorreggere qualcuno in difficoltà. Sognava di essere chiamato dal Signore, di accedere attraverso le grandi porte che conducevano all'immenso salone, questo era almeno quanto gli era stato raccontato perché lui non vi era mai entrato, entrare a testa bassa con le ali chiuse come in preghiera, camminare con incertezza sicuro fino al trono ed aspettare l'invito di Dio a guardarlo



negli occhi. Immaginava di arrossire accettando senza paura il compito di recarsi sulla terra per risolvere i conflitti presenti nel mondo. Era solo un sogno naturalmente, non era nemmeno sicuro di vedersi affidare questo incarico dopo il praticantato ma sperare non costava nulla. Nel frattempo si rendeva utile a

il quale però rispose che non c'era stato nessun errore. Il nome Romoletto non era tra quelli che gli erano stati consegnati da Gesù e poiché era impossibile che il Santissimo si fosse sbagliato o avesse dimenticato qualcosa l'unica soluzione era quella di chiedere udienza. Fu così che tutti e tre si recarono da Gesù che li accolse chiedendo loro quale fosse il problema.

Si sedettero sulle poltrone di fronte al Creatore e dopo aver stretto attorno a loro le grandi ali che erano ottime per volare ma scomode per stare seduti gli parlarono di Romoletto illustrando tutte le qualità, le capacità, la disponibilità di questo piccolo angelo e gli chiesero la grazia di aggiungerlo ai neo assunti.

Gesù ascoltò con grande attenzione e poi suonando una campanella chiamò il Suo segretario affinché fosse convocato il piccolo angelo. Potete ben immaginare l'agitazione ma anche la gioia interiore per essere ammesso alla presenza di Dio. "Sono stato assunto" pensò "non ci può essere nessun'altra spiegazione per questa convocazione straordinaria". Gli angeli guardiani bussarono tre volte annunciando poi il nome del convocato. Romoletto entrò dirigendosi direttamente verso il grande tavolo, a dire il vero non proprio direttamente perché l'agitazione lo fece inciampare nelle proprie ali e nella passatoia che conduceva alla commissione che stava studiando la sua pratica. Si avvicinò e guardò Gesù aspettandosi delle scuse per l'omissione del suo nome ed invece Gesù disse ai promotori della petizione: "Non notate nulla di strano in Romoletto? Vi sembra idoneo per andare sulla terra a portare pace e serenità?".

"Sì, nostro Signore, lo troviamo idoneo" risposero in coro. "Io invece vedo qualcosa che non va" disse dolcemente Gesù. "Provate a dirmi di che colore è il suo abito". Tutti e tre lo guardarono e risposero: "È rosso fuoco". E Gesù, al quale nulla sfugge, aggiunse: "Non assomiglia forse al colore della tunica dei diavoletti? Non vi siete mai accorti che tutto ciò che questo piccolo impostore faceva era solo per il proprio tornaconto? Non vi siete mai accorti che gli unici sentimenti che albergano in lui sono l'invidia e la rabbia? La sua veste dovrebbe essere bianca e bianca era infatti al suo arrivo ma poi guardando gli angeli più anziani ha iniziato a provare invidia nei loro confronti perché avrebbe voluto essere come loro e poiché si riteneva migliore non capiva perché loro avessero un ruolo

che spettava a lui. Passando il tempo poi iniziò a sperimentare la rabbia per ciò che nessuno gli accordava: fama, rispetto, stima ma soprattutto il potere ed è per questo che l'abito da bianco è diventato rosso fuoco. Verrà assunto, potete starne certi, ma non qui in Paradiso ma giù all'Inferno e sono certo che diventerà un diavolo importante".

Appena Gesù ebbe finito di parlare il pavimento si aprì e Romoletto cadde sempre più in basso fino a trovarsi davanti alle porte dell'Inferno dove non solo lo fecero entrare ma fu subito organizzata per lui una grande festa.

Non succede anche a noi molte volte di fermarci a guardare l'esteriorità delle persone lasciandoci convincere

che non è poi tanto sbagliato mantenere certi atteggiamenti o prendere alcune decisioni dal momento che tutti si comportano così e quindi la nostra coscienza rimane pulita?

Non capita anche a noi qualche volta di crederci in sintonia con gli insegnamenti di Cristo perché andiamo in chiesa alla domenica, recitiamo le preghiere, diamo un euro ad un povero, magari brontolando probabilmente dopo essere stati in un negozio ed aver speso un piccolo patrimonio per comperare qualcosa che non useremo mai ma che viene pubblicizzato alla televisione?

Osserviamoci allora allo specchio attentamente e con occhio critico: la nostra anima è veramente candida?

Mariuccia Pinelli

IL MEDITARE SECONDO IL CARDINAL MARTINI

Il Cardinal Carlo Maria Martini - già arcivescovo di Milano - ci insegna in maniera semplice come meditare e pregare

La tradizione cristiana ha sviluppato e codificato un metodo, una pedagogia per la lettura della Bibbia e quindi anche dei Vangeli. È il metodo della «lectio divina», cioè della «lettura della parola di Dio in colloquio con Dio». Si chiama così non soltanto perché i testi che leggiamo contengono ciò che Dio ci dice ma anche perché è una lettura che si fa in due: chi legge da una parte e lo Spirito del Risorto dall'altra. Lo Spirito ci fa scoprire nel testo del Vangelo la persona viva di Gesù, perché possiamo incontrarlo e sperimentarlo come il "Signore" della nostra vita. La lectio divina è dunque la lettura di una pagina evangelica in modo che essa diventi preghiera e trasformi la vita. Essa comprende quattro momenti tutti importanti, trascurandoli o facendoli disordinatamente, si corre il rischio che la lettura risulti sterile o addirittura controproducente.

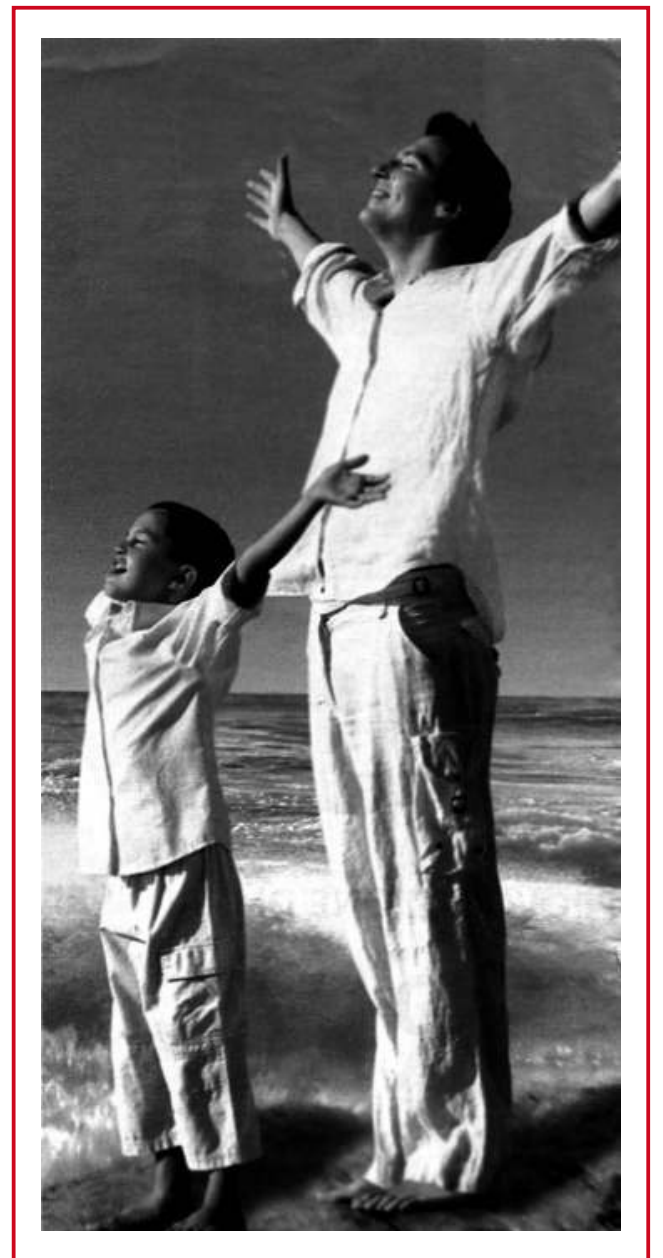
I momenti sono questi:

- 1) - lettura
- 2) - meditazione
- 3) - preghiera
- 4) - contemplazione

1) - LA LETTURA EVIDENZIATA

Si prende in mano una penna e si apre la pagina del Vangelo (o della Scrittura).

È importante, perché il Vangelo si legge con la penna e non soltanto con gli occhi!



«Lettura» vuol dire perciò qui, leggere e rileggere il testo sottolineandolo in modo da fare risaltare le cose importanti. Si sottolineano i verbi, magari in rosso, si inquadra il soggetto principale, così che sia messo bene in evidenza.

Con una crocetta o con un piccolo cerchio si richiama l'attenzione sulle altre parole che mi colpiscono. Là dove non mi è chiaro il senso, segno a

marginale un punto interrogativo.

Occorre insomma che risaltino bene le azioni che vengono descritte, l'ambiente in cui avviene il fatto, il soggetto che agisce e chi riceve l'azione. Una doppia sottolineatura può indicare quello che per me è il punto centrale del brano.

E un'operazione facilissima, che però va fatta con la penna e non soltanto pensata.

Allora scopriamo elementi che ad una prima lettura ordinaria ci erano sfuggiti, troveremo cose che non ci aspettavamo, anche se pareva di sapere il brano quasi a memoria.

Dopo di ciò possiamo anche prolungare questa operazione di «lettura» cercando di ricordare dei brani simili della Bibbia, o di cercarli aiutandoci con le note.

Un fatto simile a questo, in quale altro brano evangelico l'ho già trovato? Questa insistenza di Gesù c'era già in qualche brano dell'Antico Testamento? Dove? Ritorna in qualche lettera di S. Paolo? Si va a cercare il testo, lo si confronta, si notano le somiglianze e le differenze.

Tutto questo aiuta a comprendere meglio la pagina che stiamo leggendo.

2) - LA MEDITAZIONE

Dopo il primo momento della lettura si passa a quello successivo: il gradino della meditazione. La meditazione è la riflessione su ciò che il testo ci vuole dire, sui sentimenti e sui valori permanenti nel testo. Si cerca cioè di comprendere quali giudizi e proposte di valore sono espliciti e impliciti nelle parole, negli atteggiamenti, nelle azioni. Lo si fa attraverso domande come queste: come si sono comportati i personaggi del brano? Qual è il loro atteggiamento verso Gesù? Quali i sentimenti di Gesù nei loro riguardi? Come mai sono state dette quelle parole? Che senso hanno quei gesti? In questo modo cominciano ad emergere i sentimenti e i valori perenni e centrali: i sentimenti dell'uomo di ogni tempo come il timore, la gioia, la speranza e all'opposto la paura dell'affidarsi, il dubbio, la solitudine. Gli atteggiamenti di Dio verso di noi: la bontà, il perdono, la misericordia, la pazienza. La riflessione sui sentimenti e sui valori diviene fonte di confronto con la situazione ed esperienza personale di chi legge: in quale personaggio del racconto evangelico mi ritrovo? Ho il desiderio di Zaccheo

A FINE GIUGNO IL BANCO ALIMENTARE DI VERONA

ci ha elargito 200 quintali di generi alimentari, che stiamo distribuendo ai poveri, che, documenti alla mano, dimostrano la mancanza di reddito o che hanno un reddito insufficiente per vivere. Ringraziamo vivamente il Banco alimentare, «la compagnia delle opere» che fa capo al movimento ecclesiale «Comunione e liberazione» fondato da don Giussani.

di vedere il Signore? Vivo il bisogno di salvezza della Maddalena? Chiedo aiuto per avere più fede, come il padre del ragazzo epilettico? Oppure sono vicino a quel personaggio che si crede giusto, che non accoglie Gesù, che lo invita per criticarlo e per esaminarlo? Accolgo il perdono di Dio? Mi fa paura ciò che dice Gesù magari perché mi scomoda, mi costringe a cambiare qualcosa nella mia vita? Questa è la meditazione. Essa tuttavia non è fine a se stessa, ma tende a farmi entrare in dialogo con Gesù, a diventare preghiera.

3) - LA PREGHIERA

Il terzo momento della lettura divina è la preghiera. Dal fatto narrato si rivela gradualmente, a me che ho meditato, la presenza del Signore, intuisco che quelle parole sono un invito personale che viene fatto a me. La preghiera comincia a coinvolgermi. Entro nei sentimenti religiosi che il testo evoca e suscita: la lode a Dio per la sua grandezza, per la sua bontà verso di noi, di ringraziamento, di richiesta di grazie, chiedo perdono perché di fronte ai valori proposti dal brano evangelico mi trovo mancante. Domando umilmente di poter essere coerente con le indicazioni di Gesù. Esprimo fede, speranza, amore. La preghiera, poi, si estende e diventa preghiera per i propri amici, per la propria comunità, per la Chiesa, per tutti gli uomini.

Ad un certo punto dal momento della preghiera si passa a quello della contemplazione, quasi senza accorgersene.



4) - LA CONTEMPLAZIONE

La contemplazione è qualcosa di molto semplice. Quando si prega e si ama molto, le parole vengono quasi a mancare e non si pensa più tanto ai singoli elementi del brano letto e a ciò che abbiamo compreso di noi. Si avverte il bisogno di guardare solo a Gesù, di lasciarsi raggiungere dal suo mistero, di riposare in lui, di amarlo come il più grande amico del mondo, di accogliere il suo amore per noi. E' un'esperienza meravigliosa, ma che tutti possono fare perché fa parte della vita del battezzato, della vita di fede. E' l'intuizione, profonda e inspiegabile, che, al di là delle parole, dei segni, del fatto raccontato, delle cose capite e dei valori emersi, c'è qualcosa di più grande, c'è un orizzonte immenso. E' l'intuizione del Regno di Dio dentro di me, la certezza di avere toccato Gesù. Allora la lettura divina dei Vangeli, con i suoi quattro momenti che essa comporta, non è soltanto una «scuola di preghiera»: diventa una scuola di vita. Perché l'aver sperimentato personalmente Gesù come il Salvatore e il liberatore cambia inevitabilmente la mia vita, i miei giudizi, i miei criteri, e diventa la confessione pratica, vissuta nelle mie scelte quotidiane, che lui è il Signore della mia storia e della storia di tutti gli uomini, che è il Signore del mondo.

Card. Carlo Maria Martini

SUOR EMMANUELLE L'ANGELO DEGLI ULTIMI

Scelse i più poveri fra i poveri. E li servì con le opere e con la parola, la sollecitudine concreta e la denuncia dell'ingiustizia.

Sempre col sorriso sul volto. Conquistando i cuori di cristiani, ebrei e islamici

Il secolo lungo di suor Emmanuelle, la religiosa d'Oltralpe che ha speso il proprio carisma e la propria contagiosa sete di carità fra gli ultimi del Cairo e di altre città del mondo arabo, si è chiuso serenamente nella notte prima dell'alba di ieri a Callian, piccolo villaggio della Provenza. Se n'è andata in punta di piedi pochi giorni prima di spegnere la propria centesima candelina, che t'attendeva il 16 novembre. Come per allontanare da sé, alla fine, i riflettori di quei mass media spesso tentati, in Francia e in Belgio (dov'era nata), di farne una star alla stregua di altre. Ma a differenza delle star da piccolo schermo, soggette ai capricci di una popolarità effimera, il sorriso di suor Emmanuelle era entrato in modo duraturo nel cuore dei francesi, credenti e non, cristiani e non. Lo dicevano i sondaggi. Ma lo confermavano soprattutto i tanti volontari entrati nell'Asmae, l'associazione di solidarietà fondata da colei che nacque col nome di Madeleine Cinquin. Hanno risposto tutti al motto «Vivere è agire, Yalla!» (avanti! in arabo), che suor Emmanuelle pronunciava fissando ogni volta gli occhi dei propri interlocutori. È stato proprio Trao Nguyen, presidente dell'Asmae, a dare la notizia.

Voci di gratitudine. A testimoniare quanto fosse una figura al di là delle frontiere, sono state le reazioni piovute fin dal mattino. Il cardinale André Vingt-Trois, arcivescovo di Parigi e presidente della Conferenza episcopale francese, ha reso omaggio a colei che «ha saputo mobilitare i propri contemporanei in favore dei più diseredati grazie al suo linguaggio schietto e alla sua semplicità. Fino all'ultimo alito, ha dato prova, senza sosta, di un'immensa energia e di una fede incrollabile». Nelle stesse ore, giungeva il messaggio di Dalil Boubakeur, rettore della Grande moschea di Parigi: «Siamo profondamente toccati dalla scomparsa di questa grande pioniera della solidarietà umana del XX secolo che ha saputo, come l'abbé Pierre, lasciar sperare nell'uomo



in questo secolo tormentato dove lei resterà per noi una luce dal bagliore vivissimo». Per quanto aveva fatto in tanti Paesi a prevalenza islamica, la religiosa era divenuta particolarmente cara anche al cuore di tanti credenti musulmani. Ma pure il Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche francesi ha ricordato in giornata colei che «ha fatto valere i più bei valori morali che fondano l'umanità». A sottolineare la portata internazionale del cammino della religiosa è stato in particolare padre Federico Lombardi, direttore della Sala stampa vaticana, che ha ricordato una «grande figura della carità cristiana» la cui testimonianza «ha mostrato come la carità cristiana riesca ad andare al di là delle differenze di nazionalità, di razza, di confessione religiosa. Il suo impegno efficace superava le frontiere, come con Madre Teresa di Calcutta».

Da Bruxelles all'Egitto. Nata nel 1908 a Bruxelles da una famiglia franco-belga, la madre cristiana e il padre ebreo, Madeleine Cinquin aveva pronunciato a 22 anni i voti nella congregazione Nostra Signora di Sion. Dopo aver insegnato lettere per lunghi anni in Paesi come la Turchia e la Tunisia, ottenne all'età della pensione, sessantaduenne, l'autorizzazione per realizzare un sogno coltivato da tempo: vivere assieme agli ultimi fra gli ultimi, gli straccivendoli del Cairo. La sua nuova casa diventerà una capan-

na nella bidonville di Ezbet El Nakhl, nella periferia della metropoli egiziana. Missione di ogni giorno: con l'esempio concreto della fede, dare di nuovo il coraggio di agire e sperare a quanti sembravano averlo esaurito. Schiettezza e forza di volontà. Rientrata a 83 anni presso la propria congregazione in Provenza, si era dedicata da allora ad esortare alla carità i propri connazionali. Con ogni mezzo, compresi tanti interventi in televisione e alla radio che avevano amplificato la diffusione del suo messaggio di solidarietà. La schiettezza dei suoi discorsi, spesso focalizzati sull'egoismo dei Paesi ricchi o sull'indifferenza delle masse verso gli esclusi della porta accanto, così come la sua forza di volontà erano divenuti quasi proverbiale. Donna colta, aveva di recente confessato di aver visto la propria fede vacillare dopo aver approfondito la filosofia di Pascal. Per il suo impegno e la sua popolarità, era stata definita dai media come «un abbé Pierre al femminile». Tutto il mondo politico francese e belga ha già reso omaggio alla religiosa. Per il presidente Nicolas Sarkozy, si è spenta «una donna di fede dalle convinzioni elevate, ma anche una donna d'azione per la quale la carità si esercitava con atti concreti di solidarietà attraverso il mondo».

«Invitata a bere un bicchiere di tè. Così la bidonville mi ha adottata»

Le memorie di suor Emmanuelle saranno pubblicate in Francia da Flammarion. Ma la religiosa aveva già rilasciato di recente una lunga intervista da cui è stato ricavato il volume. «Ho 100 anni e vorrei dirvi» (Plon). Fra i passaggi più intensi, il ricordo del suo arrivo all'età della pensione nella bidonville del Cairo: «Bene, ero arrivata e non avrei fatto marcia indietro. Tanto più che avevo preso Cristo con me e pregato. Allora, sono uscita per andare fino alla capanna più vicina. In quest'angolo, erano molto serrate le une alle altre. C'era un uomo seduto per terra - non c'erano certo sedie - ed era sera, dopo il lavoro; tentava di sfuggire al caldo dell'interno. Gli ho teso la mano, piegandomi un po' verso di lui, e gli ho semplicemente chiesto come andava. Anch'egli mi ha subito teso la mano. Ci siamo stretti le mani e ho compreso che occorreva sedermi accanto a lui. Allora: "Vuoi un bicchiere di tè?". Ho accettato con gioia. È giunto il tè, poi pure dei vicini. Abbiamo fatto un cerchio, tutti seduti per terra. Ve lo immaginate questo qui da noi? Impossibile, Improbabile».